

TIPOLOGIA DI INCONTRO: **TESTIMONI DEL
TEMPO**

RELATORE: **TOMMASO PADOA-SCHIOPPA**

TITOLO: **EUROPA TRA ECONOMIA E POLITICA:
L'ESPERIENZA DI UN ECONOMISTA DI
PROFESSIONE**

PRESENTA: **FERRUCCIO DE BORTOLI**

DATA E ORA: **VENERDÌ 2 GIUGNO – ORE 20.30**

LUOGO: **AUDITORIUM S. CHIARA**

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Buona sera a tutti, grazie di essere presenti così numerosi.

Con Tommaso Padoa Schioppa parliamo di Europa, prendendo spunto da questo suo libro intitolato *“Europa, una pazienza attiva. Malinconia e riscatto del vecchio Continente”*¹, pubblicato recentemente da Rizzoli. Tommaso Padoa Schioppa è stato membro del bord della Banca Centrale Europea, in precedenza presidente della CONSOB e prima ancora vicedirettore generale della Banca d’Italia. Oggi ricopre il ruolo di Ministro dell’Economia nel governo Prodi.

Lo spirito di quest’incontro non vuole dibattere la realtà di questi giorni, bensì dar vita ad una discussione approfondita sui grandi temi dell’Europa ed in particolare dell’Europa vicina ai cittadini e alle imprese, dell’Europa possibile, dell’Europa che verrà, dei suoi successi e pure anche dei suoi numerosi insuccessi.

Il nostro autore è un europeista convinto: nella prima parte di questo libro si incarica di sfatare tutta una serie di luoghi comuni che vorrebbero dipingere un’Europa in crisi.

Prego, a lei la parola.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Anzitutto ringrazio i presenti di essere intervenuti, in particolare il pubblico dei giovani, e Ferruccio De Bortoli di essere il conduttore di questo incontro. Verso di lui nutro una particolare gratitudine: a lui devo gli inizi come collaboratore del “Corriere della Sera” ed è sempre lui che mi ha educato a parlare il linguaggio di ottocentomila lettori, diverso da quello di un libro che, se vende bene arriva alle ottomila copie, o da quello di una rivista scientifica che ne raggiunge invece ottocento, od ancora di un incontro tecnico che se contasse ottanta persone si contraddistinguerebbe già in vastità delle dimensioni.

¹ T. Padoa Schioppa, *Europa, una pazienza attiva. Malinconia e riscatto del vecchio continente*, Rizzoli Editore, Milano, 2006.

Sono convinto che, di tutti i linguaggi, il più ricco sia quello comune, mentre quelli tecnici i più rozzi. Non c'è nessuna sfumatura, almeno nel campo dell'economia, del ragionamento economico, non esprimibile nel linguaggio comune, quello che richiede è unicamente un livello di comprensione della materia più profondo, viste le maggiori difficoltà che si incontrano scegliendolo. Quindi, la mia riconoscenza verso Ferruccio De Bortoli è la gratitudine nei confronti di colui che mi ha indotto e spinto verso questo sforzo di approfondimento, necessario da intraprendere se ci si vuole rivolgere ad un pubblico di persone non specialiste della materia economica.

Il titolo di questo incontro è *“Europa tra economia e politica: l'esperienza di un economista di professione”*, ma in effetti il libro precedentemente nominato non parla di economia, se non in misura piuttosto modesta. Trovandomi pressoché a dover scegliere tra argomentare dell'uno o dell'altro tema, esordisco trattando gli argomenti del libro ad introduzione di questa nostra conversazione.

Come primo punto mi soffermo sul titolo del saggio. *“Europa, una pazienza attiva”* è una espressione che m'è passata, come a volte capita, prima per la bocca che per la mente, in occasione di un incontro, molto più ristretto dell'attuale, dove parlai di Europa. In quell'occasione espressi la mia impazienza verso le molteplici occasioni perdute, il mancato, o talvolta stentato, realizzarsi di talune riforme chiaramente necessarie, ragionevoli e semplici, che porterebbero benefici a tutti. Durante quell'incontro affrontavo, ad esempio, il discorso sull'integrazione finanziaria, la moneta unica, che se per certi versi rappresenta il coronamento di un cammino di integrazione economica e di mercato, per altri costituisce altresì il presupposto per ulteriori passi di unificazione economica che stentano ancora ad essere intrapresi – l'abbiamo visto pure in Italia, in materia borsistica e bancaria –. Ebbene, una dalle persone che sedeva a quest'incontro mi disse: *“Beh, insomma, ci vuole un po' di pazienza”*, e io risposi: *“Sì, però la pazienza non consiste nell'aspettare, bensì riflette un concetto che implica attività: un'opera lunga e difficile richiede pazienza per essere completata, ma la pazienza dell'operare e non la pazienza dell'aspettare che le cose accadano”*.

Il sottotitolo di questo libro che presenterò a momenti è *“Malinconia e riscatto del vecchio Continente”*; spiego l’origine di quest’espressione. Il primo capitolo riprende, con qualche modifica, il testo della prolusione che feci all’apertura dell’anno accademico dell’università dove sono stato studente, l’Università Bocconi. Mi era stato chiesto di dare un’intestazione – purtroppo i titoli si devono dare prima di scrivere anzichè alla fine –, ed allora scelsi *“L’Europa della malinconia”*. Malinconia, seppur, cresciuto in una famiglia dove per educazione gli stati d’animo venivano nascosti all’esterno, ignorassi il significato completo della parola: la scelsi conoscendo appena una piccola parte della sua ricchezza, della sua sfaccettatura pessimistica, di sfiducia, di inattività e di rinuncia.

Nel preparare tale prolusione entrai più a fondo nella storia di questo termine che conta più di 2500 anni, muovendo dall’antica Grecia allorché indicava un campo della medicina, più precisamente lo studio degli umori. L’uomo è suscettibile a diversi umori, uno tra i quali la malinconia o, altresì, umore della bile nera. Gli altri temperamenti contano: il sanguigno, il flemmatico ed il collerico, indoli legate alle stagioni dell’anno, alle condizioni del corpo, ecc... Scopersi che, in effetti, la malinconia rappresenta lo stato dell’Europa ancora più ampiamente di quanto ritenessi a primo acchito: il malinconico è allo stesso tempo depresso e furibondo ed a tale stato d’animo si aggiunge il furore, altrettanta espressione della malinconia. Ercole è malinconico: la statua di Ercole Farnese è quella di chi, appoggiandosi tristemente alla propria clava, esprime una straordinaria forza e, al contempo, sembra non capacitarsi di questa sua poderosa potenza. Vidi quindi che la mia scelta, bensì condotta in considerazione di un solo aspetto della “malinconia”, rifletteva ora, alla luce di tutte le sfaccettature del termine stesso, in maniera sempre più appropriata, più di quanto mi aspettassi, l’ambivalenza della situazione europea.

Il malinconico è comunemente tale in quanto ha di sé un’elevata opinione; trae quindi motivo di mestizia tanto da questa proiezione mentale di sé stesso quanto dall’insufficienza delle sue realizzazioni, dalla carenza di motivazioni, ecc...

Tale associazione tra Europa e malinconia non vuole dipingere un'Europa malinconica in quanto generatrice di cattivi risultati, bensì all'opposto, un'Europa che funziona male a causa della malinconia stessa. C'è nelle società di oggi una mancanza di fiducia in sé stessi, una penuria di ambizioni che sta all'origine di quest'Europa che non si realizza.

Per la mia generazione la motivazione era riassumibile nel termine "pace": nati negli anni '40 respirando un'atmosfera di paura, insicurezza, ed angoscia, che è tipica del periodo di guerra, ciò che prevaleva in ognuno era lo spirito di sopravvivenza più elementare.

Se l'Europa oggi non si realizza, e mi rivolgo alla generazione dei giovani, occorre guardare all'insufficiente attenzione verso l'infinito, alla scarsa brama di grandezza, all'ormai flebile desiderio che l'Europa, o comunque i Paesi che ne fanno parte, non venga emarginata dalla storia e quindi ancora alla malinconia, o accidia, noia, depressione, come è stata ribattezzata nei secoli.

La malinconia è il male da cui nasce la non realizzazione della storia. E mi rivolgo quindi ancora ai giovani, come pure nell'ultima parte del capitolo in questione in cui si legge: *"Non andate dallo psicologo, datevi un obiettivo alto e uscite anche dalla malinconia"*.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Bene, grazie. Leggendo questo libro, nonché gli altri lavori che il Ministro ha scritto negli anni della sua attività di pubblicista e saggista, ci si capacita dell'esistenza di numerosi motivi per essere preoccupati, ma non malinconici, tristi e depressi.

Ci sono verità e favole attorno all'Europa. L'idea che sia in declino, soprattutto rispetto agli Stati Uniti, che l'Euro abbia prodotto più guai che fortune sono pensieri abbastanza diffusi, non soltanto nella polemica delle forze politiche, ma anche a livello più generale, di luogo comune. Vogliamo elencarne alcuni e cercare di vagliare verità e falsità nel dibattito europeo?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Sicuramente leggendo i giornali si incontra la parola “*crisi*” accostata ad “*Europa*” con più frequenza di come la si torvi incrociata con quasi qualunque altro sostantivo, salvo forse il termine “*calcio*” in questo periodo.

In alcune letterature recenti, prevalentemente americane ed inglesi, citate e riassunte nel mio libro, si racconta dell’Europa una storia completamente diversa. Si parla dell’Unione Europea come di uno straordinario successo economico e soprattutto della realizzazione di una formula organizzativa delle relazioni tra Stati e sistemi politici che è quella dell’avvenire, contrapposta ad una ricetta per così dire “*del passato*”, di cui l’Europa è stata un’altra volta la culla, cioè quella dello Stato nazionale, della concezione assoluta della sovranità, a cui non è riconosciuto alcun limite. Questa concezione, depositaria di credenze che associavano l’appartenenza ad uno Stato al credo religioso e che eleggevano ad intoccabile la sovranità dello Stato e legavano il rispetto di questi principi al mantenimento della pace, ha trovato nascita nella metà del ‘600, alla vigilia della conclusione delle guerre, e ha dominato sul piano delle relazioni internazionali per circa 300 anni. Si è via via creduto che se la questione religiosa così come la questione nazionale, la questione sociale, ed addirittura la questione della razza fossero state risolte la pace avrebbe prevalso. Non si è mai messo in discussione che “*sovranità*” e “*sovranità illimitata al di sopra di sé*” potessero non coincidere.

Questa letteratura riconosce quindi le novità dell’esperienza dell’Unione Europea come quelle dell’accettazione libera del principio secondo cui la sovranità deve riconoscere un limite al di sopra di sé, poiché esistono questioni la cui sfera di interesse varca i confini nazionali e richiedono quindi un approccio ad un livello più elevato, attraverso la collaborazione internazionale. Il successo di tale formula trova conferma nei fatti, economici e non, nel ruolo dell’Unione europea come forza di pace al di fuori dei suoi confini (il cosiddetto *peacekeeping*) e nel suo impegno verso la ricostruzione di società e Paesi distrutti da guerre civili, tutti ambiti in cui la presenza europea supera di molto quella statunitense. Questi successi non

vengono quasi per nulla riconosciuti da noi, cittadini europei, lettori di giornali più che di libri.

Naturalmente anche la presentazione di un'Europa in crisi ha la sua verità: l'Europa è incompiuta, molte degli obiettivi che si propone non riesce poi a conseguirli a causa di discordie interne. Questa concezione di sovranità come un qualcosa che va condiviso è principio enunciato, ma finisce purtroppo col restare talvolta incompiuto in alcuni campi, e si ritorna ancora al discorso sulla malinconia.

Realizzare un modello di relazioni tra Paesi completamente nuovo nella storia umana non è cosa da poco, che si possa realizzare in breve tempo, ma non bisogna dimenticarsi che la pazienza, seppur necessaria, deve sempre mantenersi attiva.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Uno dei Paesi che più difficilmente riconosce questo limite alla sovranità è la Francia.

C'è stato il "no" al referendum francese sulla Costituzione Europea, un "no" a cui lei dà una spiegazione inconsueta, e soprattutto l'idea che il più delle volte siano proprio coloro i quali sono stati i grandi fondatori del progetto europeo a causarne le più robuste battute d'arresto – il blocco francese, che durerà fino alle elezioni presidenziali del 2007, si rifletterà probabilmente in un simmetrico stop sul piano europeo –.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

La Francia può essere definita come il Paese che ha inventato la Comunità europea. È stato il Ministro francese Schuman, ispirato da Jean Monnet, che nel 1950 ha concepito l'idea fondatrice su cui le Comunità Europee sono poi cresciute. Jean Monnet, genio della cooperazione concreta, pragmatica tra Stati, a meno di 30 anni coordinava sforzi di Gran Bretagna e Francia per alcuni approvvigionamenti durante la Prima Guerra Mondiale.

È stata sempre la stessa Francia però a fissare regolarmente il limite di quanta Europa unita si dovesse avere: ha respinto il Trattato sulla Comunità Europea di Difesa nel 1953, ha bocciato il referendum nel maggio del 2005. Francia, quindi, da vedersi come Stato che, alla maniera di un direttore d'orchestra, bilancia passi avanti e battute d'arresto dell'Europa unita.

Questi due aspetti sono da considerarsi unitamente.

In quasi tutti i Paesi dell'Europa unita la politica europea rimane la stessa indipendentemente dal Governo in carica: chiunque governi il Paese in un particolare momento va ad inserirsi in una cultura politica radicata, in un atteggiamento di fondo della società e della storia recente. Per Paesi come Germania ed Italia l'Europa ha rappresentato la via verso una dignità riguadagnata, il rispetto di sé stessi, la presenza internazionale; per gli Stati più piccoli ha figurato il mezzo per prendere parte ad un consenso più ampio; per Spagna, Grecia e Paesi del centro europeo ha costituito l'ancora di una democrazia ristabilita dopo lunghi anni di dittatura.

La bivalenza francese trova origine nel suo contemporaneo ruolo di Paese vincitore della Seconda Guerra Mondiale e di culla stessa dell'idea di sovranità nazionale. Queste due anime sono ben riflesse nella politica francese, cosa che invece non accade in altri Paesi dove prevale o l'una o l'altra posizione.

Credo che il "no" francese alla Costituzione europea abbia solo in parte a che vedere con questo discorso e presenti bensì più attinenze con l'evoluzione del sistema politico francese.

Sebbene sia innegabile come l'Europa non possa ripartire senza la piena partecipazione francese, non sarei d'accordo nel dire che ci si prospetta un periodo piatto di qui alle elezioni francesi, credo invece che sia questo il momento per Italia e Germania di preparare il terreno ad una ripresa dell'iniziativa europea.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Continuo porgendo un quesito, per così dire, telegrafico: perché il nostro Paese ha più interesse ad essere vicino a Francia e Germania anziché, ad esempio, all'Inghilterra, come peraltro è accaduto nella precedente legislatura? Sono entrambe scelte legittime? Ci sono ragioni per preferire l'una anziché l'altra?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Non si tratta di una scelta di Paesi, bensì di due alternative all'idea di Europa.

Nell'immediato dopoguerra l'Italia ebbe un'intuizione, l'intuizione di un uomo, Alcide De Gasperi, parlamentare italiano all'assemblea legislativa austriaca in gioventù ed a quella italiana poi, che, italiano solo in parte come altri tra i più grandi uomini di governo del nostro Paese – ricordiamoci di Cavour educato in Francia, al di fuori del Piemonte –, possedeva una fotografia a tutto tondo con prospettiva interna ed esterna della penisola. L'intuizione consistette nell'intravedere l'unificazione europea non solo come mezzo per evitare nuove guerre, ma pure come possibilità di crescita economica, civile, istituzionale e di consolidamento della democrazia per il nostro Paese. Questa percezione conquistò via via tutte le forze politiche italiane del tempo: i socialisti negli anni '60 (Nenni divenne un Ministro degli Esteri fortemente europeista solo dieci anni dopo essere stato strettamente ancorato a Mosca), i comunisti, fino ad arrivare ad oggi con Fini che nell'ultimo decennio ha compreso come non solo il Paese, ma anche le stesse forze politiche, nate spesso da una matrice tra loro diversa, trovano, attraverso l'incontro con l'Europa, occasione di maturazione.

La scelta dell'Italia non è quella di guardare o alla Germania o alla Francia, bensì quella di impegnarsi con l'Europa, un'unione di Paesi il cui passato è stato scandito dal nesso fra Francia e Germania, sia in momenti di concordanza, sia di tensione.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Perché ci si sente così poco europei? Si è parlato di crisi di identità, di fatica a sentirsi parte di un'Europa che forse, con ormai venticinque Paesi, è cresciuta troppo, che ha attuato quattro importanti riforme – Mercato Unico, moneta unica, allargamento, e Costituzione anche se rimasta a metà – forse in troppo poco tempo.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Questo quesito offre molti elementi di risposta, mi soffermerei solamente su due di essi.

In primo luogo, molto spesso si rischia di cadere nella trappola dell'Europa già costruita, già arrivata: si finisce con l'appassionarsi poco al progetto europeo proprio perché lo si crede un qualcosa di già completato, per il quale non valga la pena di adoperarsi. Non conosco l'opinione dei giovani a riguardo, ma un ragazzo che passa un anno all'estero con il progetto Erasmus, che viaggia senza bisogno del passaporto in gran parte d'Europa, non può che credere che l'Europa esista già ed interessarsi in maggior misura ai problemi mondiali quali povertà e sottosviluppo. A questo stato d'animo rispondo che la stessa percezione di un'Europa arrivata la si aveva anche nel 1914: la distinzione tra condizione di pace e di tregua non è così facile da compiersi. Nel libro cito un film, a mio parere bellissimo, dal titolo *"Prima della pioggia"*² in cui il regista racconta di un piccolo paese dei Balcani dove musulmani ed ortodossi convivono tranquillamente da generazioni, barattando generi alimentari quando scarseggiano, attingendo l'acqua alle stesse fontane, fino all'insinuarsi dell'odio che distrugge l'unità delle comunità trasformando una convivenza pacifica in una situazione di guerra. Questa situazione la si può trovare ancora oggi, non solo nei Balcani, ma nell'intero quadro mondiale ormai, Europa compresa.

Rispondo quindi alla prima domanda: *"Non crediate che l'Europa sia già fatta"*.

² "Before the rain", Regia e sceneggiatura di Milcho Machevski, Produzione Vardar film, Skpje-Aim Rain, London-Noè Production, Paris, Interpreti principali K. Cartlidge, R. Serbedzija, G. Colin..

La seconda risposta riprende ancora una volta il discorso sviluppato in apertura su ambizione e malinconia. Se ci si accontenta che le sorti del mondo vengano stabilite da qualche altra parte, si può stare bene: l'Italia, nella sua storia, conta un periodo di decadenza della durata di 300-400 anni in cui, divenuta pressoché trasparente nel panorama mondiale, restava comunque il Paese più ricco d'Europa (1600), meta di numerosi viaggi (1700), fino a che non si rese conto come anche l'essere attori della storia sia un qualcosa per cui valga la pena investire risorse.

Io dico che l'Europa è, dopo Grecia e Italia, la terza penisola, come è stata definita all'estremo ovest dell'Asia, a rischiare decadenza ed emarginazione storica se non si dovesse imporre l'elemento ambizione, la volontà di aver peso nel corso degli eventi mondiali.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Lei parla di "*decadenza morale e civile*", credo però non condivida la retorica, che colma ormai giornali e dibattiti, sul declino economico del nostro Paese; assistiamo oggi invece ad una ripresa tenace ed abbiamo a nostro favore grandi potenzialità, abbondanti risorse da sprigionare. Mi chiedo, forse i grandi uomini, quelli che riescono a muovere le fila dell'Europa, come anche quelle del nostro Paese, nascono unicamente nei momenti di crisi, non in tempi di malinconia?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Sono profondamente convinto dall'assoluta importanza delle individualità, credo quindi che lo stesso sviluppo economico abbisogni di personalità che possano fare la differenza.

Lei è bellunese, io sono nato a Belluno quasi per caso. Il Veneto, terra di emigrazione fino a trent'anni fa, è stato teatro di uno dei grandi miracoli economici dell'ultimo trentennio. L'emigrazione seguiva pure durante i primi anni di crescita, molti non si accorgevano neppure dell'evoluzione in corso: sono certo di come alcune figure di imprenditori, nate su quel territorio per

caso o per fortuna, abbiano giocato, in tal periodo, in tal contesto, un ruolo chiave, insegnando come sia possibile cambiare le cose.

Un simile evolversi dei fatti ritengo stia contrassegnando l'Europa di oggi, area dove uno degli elementi di crisi è la carenza di leadership europea. Gli strumenti per evitare la congiuntura ci sono tutti, livello e qualità della vita straordinariamente elevati, disponibilità di risorse, tanto se si parla di Europa, quanto se si considera l'Italia, quello che manca, o si è attenuata, è forse la volontà di rischiare.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Lei sostiene, giustamente, che *“l'Unione Europea è un'unione di minoranze”*, al fine di sottolineare la sua crescita costruita sull'esportazione della democrazia anche laddove non c'era. Vediamo però una contraddizione in questo senso nell'adesione di nuovi membri, cito ad esempio la Polonia, dove buona parte della popolazione è fortemente antieuropeista.

Insieme alle democrazie non stiamo forse anche esportando tessuti deboli, principi e criteri che possono portare a conseguenze sgradite se applicati a società non ancora preparate alla democrazia e allo sviluppo economico, così come lo conosciamo noi, Paesi europei di prima generazione dell'Unione? Non esiste un limite all'allargamento: con Ucraina e Balcani la disgregazione non diventerebbe allora straordinaria? O meglio, l'allargamento non è già forse stato troppo imponente, eccessivo e frettoloso, ed ingiustamente precedente il completamento del percorso costituzionale?

Dieci anni orsono eravamo interessati a quanto accadeva alle porte di casa nostra, ora sembriamo non esserlo più, dimostriamo anzi un disinteresse pressoché totale.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Si racconta una storia sull'Europa che credo calzi alla perfezione. Il racconto narra di un uomo che commissiona un vestito ad un sarto. Alla prima prova constata come una manica sia troppo corta, si lamenta allora col sarto il quale ribatte: *“Guardi, lei deve semplicemente ritirare un po' il braccio*

e vede poi che la manica va a posto". Alla seconda prova l'uomo nota come sia la spalla questa volta a non calzare bene, ed ancora il sarto: "Guardi, lei deve semplicemente alzare un po' la spalla e vedrà che la giacca le calzerà bene".

Alla fine, l'uomo esce con il vestito finito dal negozio del sarto camminando praticamente come uno sciancato, di modo che il vestito gli calzi perfettamente. La gente lo incontra passando per il paese e visto il modo in cui cammina, esclama: *"Certo, uno così deve avere un bravo sarto"*.

Questa storia descrive molto bene il modo di camminare sciancato dell'Europa, colpevole di aver avuto un *"cattivo sarto"*. Il ruolo del *"cattivo sarto"*, purtroppo, è stato svolto da coloro che l'hanno realizzata e ne hanno fissato gli obiettivi comuni, senza dotarla degli strumenti adeguati, quali regole di decisioni, bilanci e risorse sufficienti, per perseguirli.

L'Europa fa moltissima retorica sulla difesa comune, ma manca poi di mezzi, decisione e consenso per agire in maniera coesa in merito alla questione Iraquena. L'opinione europea non era più divisa di quella inglese sulla questione Iraq, però solo la prima è stata additata per tal motivo come incapace, inabile a far prevalere una sola politica, come accade invece in qualsiasi altro Paese unitario.

Se i polacchi si disamorano dell'Europa, la ragione è in parte da trovarsi proprio in questa camminata sciancata. Se l'Europa si presentasse per quello che effettivamente può essere, per quello che è stata disegnata per essere, o ancora, per quello che effettivamente è, forse la reazione sarebbe diversa. Al referendum sul Trattato di adesione all'Unione Europea ha votato il 70% dei polacchi; pochi mesi dopo, alle elezioni per il Parlamento Europeo, si è recato alle urne, se ricordo bene, meno del 30% degli aventi diritto.

Se si propone qualcosa di forte, la risposta si ottiene, se si vola molto basso, gli aerei finiscono per fracassarsi sulle colline.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

L'Europa è assente su alcune grandi questioni internazionali. Lei citava prima l'intervento in Iraq che tre anni fa ha diviso l'Europa con il documento degli Otto. Ma l'elenco non si esaurisce certamente qui: c'è la crisi meridionale, sulla quale l'Europa si esprime spesso con voce troppo flebile e c'è la difesa, che dal dopoguerra ad oggi è stata garantita dal contribuente americano, più che dall'europeo, con il finanziamento delle spese miliari USA

Un'Europa che diventa autonoma sotto il profilo militare deve rinunciare al suo sistema di welfare state, fiore all'occhiello di una economia di mercato sociale quale l'abbiamo conosciuta negli anni del dopoguerra?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Francamente credo di no.

A parer mio, l'Europa nella seconda metà del Ventesimo secolo ed in parte anche in precedenza ha dato vita a due opere straordinarie della civiltà moderna.

La prima è la già citata scoperta della necessità di abolire la sovranità nella sua forma assolutistica a ragione dell'esistenza di problemi che sconfinano gli interessi nazionali.

Il secondo punto vede l'introduzione della solidarietà sociale tra i compiti dello Stato, responsabile quindi non solo d'assicurare le libertà politiche, la libertà religiosa, certi diritti umani elementari, ma anche di sostenere alcune forme fondamentali di solidarietà sociale – idee queste che, seppur insediatesi a partire da fine Ottocento, si sono concretizzate con la definizione dello stato sociale solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, ed in parte proprio a conseguenza della stessa se solo si ricorda il cammino intrapreso dal Regno Unito a metà anni '40 –.

Non vi è alcun motivo per cui si debba rinunciare a questo. Del resto vediamo che già oggi in Europa, i Paesi la cui riuscita economica è massima non sono certo quelli che hanno rinunciato allo stato sociale, bensì gli Stati scandinavi, come Svezia, Danimarca e Finlandia.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Questi Stati rientrano anche nella categoria dei Paesi piccoli che presentano problemi di finanza pubblica.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

È vero, ma non dimentichiamoci che far politica in un Paese piccolo, in base alla mia esperienza, può essere ancora più difficile che in un Paese grande: le tensioni che coinvolgono uno Stato non sono funzione della sua dimensione.

Il governare un Paese piccolo presenta indubbiamente dei vantaggi per certi aspetti, cito ad esempio la mancata coltivazione di ambizioni di campioni nazionali di indipendenza, di autosufficienza economica.

L'aspetto che guarda al bilanciamento di un sistema sociale molto forte con la piena accettazione dei principi di concorrenza, globalizzazione, ecc., non credo sia però questione di dimensioni geografiche, asserzione che alcuni tra gli stessi Paesi europei testimoniano nei fatti.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Fino a che punto bisogna preoccuparsi se imprese di grandi dimensioni restano di proprietà di un Paese europeo?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

È molto probabile che un Paese europeo con un'economia sana, competitiva e un irrilevante spreco di risorse vanta anche un importante numero di imprese non solo fisicamente localizzate all'interno del territorio nazionale, ma anche con la proprietà delle stesse prevalentemente posseduta da denaro interno: un Paese che produce ricchezza ed investimenti, crea allo stesso tempo la capacità di essere esso stesso forte azionista di tali imprese.

Non sto asserendo che il fine debba essere perseguito in quanto tale: gli obiettivi di uno Stato occorre guardino alla sanità, alla robustezza del sistema economico. Prendiamo l'esempio della Nokia, impresa finlandese

che deve molto del suo sviluppo alle politiche intraprese dal Governo, quali quelle di istruzione, liberalizzazione e promozione dell'innovazione tecnologica. Poco importa che la maggioranza degli azionisti sia al di fuori della Finlandia, che sia quotata in molte Borse, fino a che gran parte dell'attività di ricerca si svolge all'interno della nazione.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

L'Europa è neutrale rispetto alla proprietà, pubblica o privata, delle aziende. L'ultimo decennio italiano ha visto una serie di privatizzazioni aziendali; a suo giudizio si è trattato di operazioni nel complesso positive oppure no?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Si tratta di una questione difficile da esaminare in generale.

La scelta italiana, degli anni novanta, di imboccare la strada delle grandi privatizzazioni era legata a due ordini di ragioni. Al primo posto contava l'ampio problema di finanza pubblica del tempo, la quale necessitava di una pronta soluzione: come una famiglia, un'impresa, che possiede beni materiali, lo Stato può decidere la cessione di una parte delle proprietà pubbliche al fine di ridurre il proprio deficit.

La seconda ragione ha a che fare con le norme sulla concorrenza disposte a livello europeo: la classificazione degli aiuti di Stato quale pratica contraria alla concorrenza del mercato, impediva di ripianare le perdite delle aziende pubbliche, quali ad esempio le imprese IRI.

La privatizzazione può portare naturalmente anche a soluzioni errate, in particolare se l'obiettivo, guidato dalla necessità, diventa quello di vendere al maggior prezzo possibile. Mi spiego: un monopolio, con le rendite che comporta, può sicuramente essere venduto ad un prezzo più alto rispetto al denaro che si otterrebbe contrattando su un'azienda in concorrenza con altre. Lo Stato che si trovi a vendere un'impresa in regime di monopolio, può essere restio ad introdurre la concorrenza nel settore aziendale di riferimento al fine di concludere il miglior affare possibile, definito questo in ordine del

prezzo raggiunto. Alcuni hanno osservato come l'urgenza di vendere al miglior prezzo possibile possa aver prevalso, nel caso italiano, sulla liberalizzazione del settore operativo delle aziende in questione.

FERRUCCIO DE BERTOLI:

Guardando al settore bancario, fra gli altri, i risultati a cui la privatizzazione ha portato non sembrano rientrare tra i migliori. Il mercato bancario italiano, reso ricco dall'elevato tasso di risparmio che lo caratterizza, ha attratto ed attrae tuttora un gran numero di banche straniere. Una parte consistente del risparmio italiano è oggi gestita da stranieri: tale situazione non è però sinonimo di riduzione dei costi bancari, guidata da un maggior grado di concorrenza. L'associazione più banche, nel nostro caso straniere, e qui è la chiave del discorso, meno costi non è garantita: occorre probabilmente qualcos'altro.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

La proprietà in sé non determina tutto. Come ricordavo prima, il passaggio da un monopolio pubblico ad un monopolio privato non cancella le negatività di una forma di mercato che conta dal lato dell'offerta un unico agente produttivo. Allo stesso modo, in un settore economico dove le imprese operano in modo inefficiente, oppure siglano degli accordi tra loro con l'effetto di limitare la concorrenza, non è il passaggio da proprietà nazionale a straniera la soluzione del problema. Molto spesso accade all'opposto che l'elemento d'attrazione per il compratore straniero non sia tanto il ruolo di agente di riforma che potrebbe impersonare, bensì il poter dividere con gli altri i vantaggi di una situazione di mercato non ideale per la società nel suo complesso, la possibilità di sedersi a tavola e partecipare anch'esso al banchetto.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Ministro, oggi in Italia è secondo lei più giusto premiare il merito, attraverso liberalizzazioni e quant'altro, oppure ridurre la disuguaglianza tra

classi sociali, da raggiungersi tramite una maggiore attenzione alla solidarietà sociale?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Non credo la solidarietà essere in conflitto con il riconoscimento del merito: la povertà è una cosa, la mediocrità un'altra. Non riconoscere il merito significa non voler vedere la differenza tra chi fa bene e chi fa male; la solidarietà è un concetto completamente diverso. Sono consapevole che la battaglia contro la meritocrazia si serva spesso dell'argomento solidarietà, ma sicuramente non lo condivido: si tratta di usurpazione di un valore importante che va combattuta arginando l'accostamento di questi due concetti.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Le porgo l'ultima domanda prima di avviarci alle conclusioni e alle domande del pubblico.

Si discute molto, come tra l'altro ha ricordato anche il governatore della Banca d'Italia, sulla qualità della nostra istruzione, soprattutto a livello universitario. Non abbiamo in Italia forse troppe università e poche università di eccellenza? Il valore legale del titolo di studio deve permanere oppure no?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Non credo che sia una questione da approcciare ad un livello di validità legale del titolo di studio.

Racconto brevemente un fatto che mi vede protagonista. La Banca d'Italia propone dei concorsi in cui, essendo i posti disponibili solo una piccola frazione delle domande, viene posta, per motivi logistici, una limitazione all'ammissione – e qui si ritorna al concetto di meritocrazia – basata sul voto di laurea: risulta molto difficile accedervi con un punteggio inferiore a 110. Il punto in questione è il valore della votazione di laurea, o meglio la comparabilità di votazioni provenienti da diversi istituti universitari: sappiamo come il 110 o il 110 e lode non vengano assegnati con la stessa

severità ed attenzione al merito in tutte le diverse università e come, almeno un tempo, ci si poteva laureare in legge senza avere studiato alcune materie fondamentali.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Senza avere scritto nulla.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

A soluzione, proposi una selezione che facesse riferimento al voto ricevuto in un determinato numero di insegnamenti, materie di studio giudicate fondamentali al fine del concorso.

Non sono purtroppo riuscito nel mio intento: il servizio legale della Banca d'Italia oppose alla mia proposta l'argomentazione del valore legale del titolo di studio. Credo queste persone fossero in errore; la cultura del formalismo è però talmente ben radicata che non vi è nemmeno la possibilità di romperla semplicemente attraverso la libera determinazione delle modalità di selezione ad un concorso.

Talvolta si finisce, a mio parere, per nascondersi dietro a questo formalismo, che non si limita solo alla laurea, ma coinvolge anche la conoscenza delle lingue, ecc... Non credo che un'abolizione del valore legale del titolo di studio ponga fine a tutta una serie di distorsioni nel riconoscimento del merito.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

L'Italia, società anziana, conta pochi giovani, trattati oltretutto relativamente male. Condivide quest'affermazione?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Sono però i giovani che devo a tal fine intervenire: non è mai successo che i vecchi abbiano riformato la società.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Ottima risposta, non dobbiamo però dimenticare che stiamo creando, in maniera anche un po' disordinata, una società multietnica: abbiamo un numero di immigrati piuttosto elevato, già in grado di costituire le basi di un ceto medio, soprattutto nei piccoli centri ed a breve ci troveremo ad affrontare la concorrenza di immigrati laureati di prima o seconda generazione.

Cosa abbiamo sbagliato nella politica d'istruzione giovanile? Abbiamo protetto troppo i giovani, incitati non a sufficienza ad andare all'estero?

Occorrerebbe offrire maggiori possibilità ai giovani in termini di flessibilità anziché di precarietà? Come mai una società anziana ha così scarsa attenzione verso la parte della società in età giovanile?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Non ho la presunzione di poter dare una risposta consapevole a tale quesito. Ho tre figli che hanno fra i 30 e i 35 anni, porto quindi l'esperienza del caso loro. Essere giovani nella generazione dei miei figli è stato molto più difficile che nella mia per tante ragioni, tra le quali non bisogna dimenticare il "*rischio dell'inganno*" molto più prepotente in tale periodo. L'inganno dato dalla falsa convinzione del poter rinviare i problemi, senza doverli affrontati nell'immediato, l'inganno di cui i genitori, senza dubbio, scontano una parte della responsabilità.

Parallelamente, e mi rifaccio a quanto sostenuto precedentemente, è da coloro i quali hanno meno di quarant'anni che le riforme devono discendere, occorre quindi sperare che proprio da questa generazione di giovani venga la risposta giusta ai mali della società.

Un articolo di un illustre economista che non cito, riproponeva la questione dell'età, accusando una classe governativa, me in prima linea, troppo vecchia. A lui e alle persone della stessa generazione rispondo di darsi impegno, di sforzarsi, non si è mai visto infatti che i "*vecchi*" si ritirino da soli. Si tratta del tipico atteggiamento vittimista di un giovane di straordinario talento, perché l'autore di quell'articolo è considerato uno degli economisti

più illustri di cui l'Italia possa far vanto, che ancora, lamentandosi, si comporta come il figlio di qualcuno e non invece come un adulto in prima fila nella definizione di un nuovo capitolo della società attuale.

FERRUCCIO DE BERTOLI:

Lei che conosce le classi dirigenti dei Paesi europei e non soltanto, come giudica il nostro corpo governativo alla luce della sua cognizione?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Non posso, è una cosa troppo complicata da dire.

FERRUCCIO DE BERTOLI:

Bene, noi ci fermeremmo qua, lasciando ora spazio alla domande.

CINZIA SCIUTO:

Vorrei riprendere due concetti.

In primo luogo il discorso sviluppato sui giovani. Quello che sostiene lei, Ministro è sicuramente corretto, ma credo non negherà la presenza in Italia di una cultura, con forti basi nella stessa classe sociale giovanile, di sfiducia verso i giovani. Mi spiego, al di fuori dei confini nazionali è possibile trovare un dirigente d'azienda stimato e considerato valido dai suoi colleghi, dell'età di 35 anni, in Italia tale situazione è molto più rara a presentarsi. Un trentacinquenne che nel nostro Paese riesce a raggiungere una posizione dirigenziale incontra enormi difficoltà nella gestione dei rapporti umani e personali con i colleghi, coetanei e più anziani: si tratta di un problema culturale che coinvolge tutte le fasce della società, giovani compresi.

In un secondo tempo, mi piacerebbe riaprire il dialogo sul sogno europeo. Mi è molto piaciuta la distinzione da lei proposta tra le motivazioni che portavano la sua generazione a credere e a lavorare per l'Europa e quelle che spingono invece oggi ad impegnarsi in vista di un progetto europeo: sopravvivenza, conservazione della specie e pace nel primo caso, una sorta di mania di grandezza al giorno d'oggi. Mi chiedevo se secondo lei

l'Europa è riuscita nel percorrere questa strada della pace: è stata capace fino ad ora di portare la pace nel vecchio continente? Vede nel progetto Europa un modello a cui l'intero mondo possa aspirare come possibile soluzione di quella che una volta Kant avrebbe chiamato "*la pace perpetua*"? Grazie.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

La risposta è certamente affermativa. L'idea chiave è quella di una sovranità nazionale che non nega necessariamente ogni autorità al di sopra di essa: si tratta di un ideale non solo per l'Europa, ma estendibile a tutto il mondo, agli Stati Uniti, ad esempio, che da questo punto di vista sono molto meno pronti ad un passaggio di tal genere nella concezione dello Stato.

L'Europa può figurare un esempio sia di costituzione di aggregazioni regionali, guardata con interesse in tal senso da America Latina e Paesi dell'Est Asiatico, sia di cooperazione tra Paesi nell'ottica di un'unica grande regione mondiale, sia, in ultimo, nell'idea, intuita da Dante prima ed in seguito da Kant ed altri, di pace perpetua sulla terra, non solo all'interno di una regione.

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Alcune ore fa lo studioso Albert Atkinson³ ha relazionato sul tema disuguaglianze di reddito e ricchezza all'interno della società. Affrontando una tematica estremamente interessante e impressionante allo stesso tempo, ha illustrato come in questi ultimi 15-20 anni le Nazioni Europee sono state interessate da un progressivo impoverimento della parte di popolazione con reddito più basso e da un contemporaneo pesante arricchimento della parte più benestante.

Non chiedo la sua opinione sulla desiderabilità di tal situazione, in quanto credo la risposta alquanto scontata, piuttosto le sottopongo il seguente quesito: attraverso quali mezzi lei pensa queste dinamiche si

³ Atkinson A., Bill Gates, Beckham e le piramidi: le nuove disuguaglianze, Festival dell'Economia, 2 giugno 2006, Trento, Palazzo Geremia.

possano invertire? In particolare, il sistema di tassazione può intervenire su questo processo?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Si tratta di un tema immenso.

Sì, credo che la tassazione possa incidere su tale situazione ma non rappresenti molto più che un mezzo quasi residuale. È il modo in cui l'economia funziona e in cui operano certi istituti della protezione sociale nel contesto economico che possono determinare o correggere il quadro che lei ha descritto.

Molto spesso le categorie che riescono ad appropriarsi dell'argomento della solidarietà non sono le più povere, non le più sofferenti, bensì quelle che hanno forza sufficiente per impadronirsi di tal motivo e per difendere o ottenere qualche facilitazione che sarebbe invece più necessario fosse destinata alle fasce più povere che lei ha descritto. Da un certo punto di vista il problema riguarda anche la capacità di certi interessi di organizzarsi saldamente: non sempre tale forza organizzativa e il giusto riconoscimento che determinati interessi dovrebbero ricevere da parte della cosa pubblica, se questa valutasse in base ad un criterio di solidarietà sociale, vanno di pari passo.

SANTO VICARI:

Sono un funzionario in pensione della Commissione Europea.

Nella prima parte della conversazione, signor Ministro, lei ha accennato alle buone opportunità, da giocarsi principalmente fra Italia e Germania, che in questo momento si presentano per il rilancio del progetto di costituzione europea. Può argomentare in maniera più approfondita tale questione?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Credo che la caratteristica prevalente della politica europea, nonché dell'Italia, dell'ultimo cinquantennio sia stata quella di essere l'alleato di chi,

chiunque esso fosse, in quel particolare momento fosse schierato a favore del progetto Europa.

In questo momento la Germania, nel governo del cancelliere Merkel, esibisce una chiara intenzione di rilancio europeo: come l'Italia, uno dei grandi Paesi fondatori che hanno ratificato il trattato costituzionale, essa sottolinea l'importanza della ratifica tedesca, al pari della non-ratifica francese o al pari di coloro i quali non vogliono nemmeno sottoporre la costituzione a decisione comune. Ci sono stati altri momenti nella storia che hanno visto Germania ed Italia fianco a fianco, ad esempio in occasione del famoso atto Genscher-Colombo che negli anni '80, se ricordo bene, costituì un momento di preparazione del rilancio europeo che in un secondo momento coinvolse anche la Francia.

Ci sono quindi le condizioni per il rilancio del progetto Europa, non coinvolgenti solo Italia e Germania, ma, ad esempio, anche la terra fiamminga, in cui la questione della ratifica costituzionale costituisce un argomento di elevato interesse: i Paesi che hanno accettato la Costituzione europea, già oggi la maggioranza degli Stati dell'Unione, hanno il diritto di pretendere che il loro assenso spieghi gli effetti dovuti.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Non era preferibile proporre, sulla questione della ratifica costituzionale, un referendum che coinvolgesse contemporaneamente tutti i Paesi dell'Unione?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Sì, era sicuramente una scelta da prediligere in quanto il popolo che si deve pronunciare è la comunità europea e non la popolazione dei singoli Paesi.

SALVATORE PALERMO:

Mi chiamo Salvatore Palermo, Segretario del Movimento Federalista Europeo di Como.

Vorrei riallacciarmi alla domanda precedente. Questa ratifica costituzionale ha costituito un nodo controverso in molti Paesi e, seppur accettata da taluni di questi, rimane a tutt'oggi uno scoglio considerevole da superare. Come Movimento Federalista Europeo abbiamo chiesto ai Paesi fondatori di farsi garanti di una situazione diversa da quella attuale, di superare cioè l'attuale stato confusionale in cui è caduta l'Europa a causa proprio di una costituzione per così dire "*caduta dall'alto*", attraverso un rilancio del progetto di Unione europea.

Questa è la nostra posizione, soprattutto in terra lombarda: chiediamo quindi a questo Governo italiano un'azione convinta ed energica, soprattutto nei confronti di Francia e Germania, al fine di sbloccare tale situazione di stallo. La ringrazio.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Prendo nota.

RENATO FANARA:

Volevo sapere se la variabile macroeconomia monetaria può essere considerata ancora un concetto rilevante a livello europeo in rapporto al resto del mondo e se, in base alle sue esperienze legate alla Banca d'Italia, la politica fiscale, unica variabile che attualmente viene nominata nei dibattiti politici nazionali, costituisca ormai l'unico tratto rilevante della politica economica italiana o meno.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Sì, l'introduzione della moneta unica ha costituito un passo estremamente importante per l'Europa e il panorama mondiale. Posso testimoniare, per esperienza diretta maturata visitando numerosi Paesi e conversando con gli stessi interlocutori pubblici e privati, come l'immagine, la maniera in cui il mondo guarda all'Europa, ha subito una profonda trasformazione all'indomani dell'esordio dell'Euro.

Riguardo la seconda domanda, certamente la mia preoccupazione fondamentale nelle vesti di Ministro dell'Economia e delle Finanze guarda alla finanza pubblica, alla questione dei conti pubblici: non si tratta però di un progetto di risanamento a senso unico, bensì di un contemporaneo interesse alla promozione, alla crescita e allo sviluppo, oltre che alla solidarietà "meritevole". Costituisce fatto indiscusso ormai come le stesse finalità di equilibrio, sanità, equità sociale e crescita abbisognino di strumenti ulteriori rispetto al bilancio. Servono strumenti di regolamentazione del funzionamento delle Amministrazioni pubbliche e di legislazione che implicano un livello di intervento nazionale, regionale e provinciale. Vi sono quindi altre sezioni governative che hanno esattamente lo stesso tipo di mobilitazione, seppur il loro compito preminente può essere quello di azionare strumenti di legge o di regolamentazione o di esercizio dell'Amministrazione pubblica.

EMILIO EGUCOVILLO:

Sono studente al primo anno della Facoltà di Economia di Modena e Reggio Emilia. Lei prima ha fatto quella battuta sui giovani: volevo far notare come nel mondo accademico, universitario, a causa tra l'altro dell'elevato numero di studenti con cui i professori si trovano ad interagire, sia difficile per i giovani trovare spazio e farsi notare. A mio parere esiste quindi una sola ricetta, anche se dai tratti esteticamente non piacevoli, da adottare per risolvere tal questione, cioè quella basata sul valore legale del titolo di studio.

Si parla tanto di quote rosa, se si introducessero invece delle quote giovani per le aziende, per la politica, per la totalità dei campi?

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Ritengo il suo suggerimento parte della soluzione che la questione richiede. Mi spiego meglio, una discussione su determinati temi che non coinvolga un congruo numero di persone della mia e della sua età si impoverisce a parer mio in maniera rilevante: la sensazione di aver concluso qualcosa, soprattutto se la sostanza guarda al futuro, rimane solo un sentore.

Concessioni sul genere “*quote giovani*”, riprendendo quanto sostenuto in precedenza, possono essere concretizzate solo per spinta vostra: non fate l'errore di contare su concessioni dall'alto perché, per così dire, “*i vecchi sono delle brutte bestie*”.

ROSSANO SCOZZI:

Lavoro in direzione risorse umane dell'ENI. Condivido solo in parte il pensiero espresso sulla questione generazionale. Ritengo ci sia bisogno di un duplice esame di coscienza: in primo luogo dalla parte dei giovani, nel riscoprire il senso del sacrificio, la voglia di sudare, nell'abbandonare l'idea del traguardo facile quando invece determinati obiettivi richiedono sudore, determinazione nella proprie idee e desiderio di volare alto per essere tradotti in realtà. Allo stesso tempo sono dell'avviso che le persone che contribuiscono alla definizione del futuro del nostro Paese debbano interrogarsi sulla qualità della formazione offerta, sull'adeguatezza della stessa nel fornire quel capitale umano che andrà a costruire la classe dirigente di domani.

Spesso non si ha corretta cognizione di quanto possa essere difficile per un giovane emergere senza alcun appoggio esterno.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Condivido quanto da lei argomentato, salvo forse l'ultima affermazione: sono assolutamente d'accordo che c'è una grandissima responsabilità da condividere.

Quando in precedenza asserivo che “*siete voi, giovani, a dovervi muovere*”, non intendevo assolutamente responsabilizzarvi di questa situazione! Mi proponevo piuttosto di sottolineare quanto l'allontanamento da questa dipenda da voi, mentre la responsabilità dello stato attuale dei fatti sia della generazione passata.

Un sottile esame di coscienza è forse utile venga attuato anche dalle generazioni più nuove. Ribadisco come fosse più facile essere un giovane in passato poiché era la spinta del bisogno, oggi molto più tenue, a guidare in

misura preponderante le nostre scelte. Il desiderio di costruire una famiglia, di avere un'indipendenza, di poter accedere a certi livelli di vita rendeva disponibili ad accettare qualunque lavoro, purché fonte di reddito, in maniera molto maggiore di quanto lo si è oggi.

Quanto al pensiero sulla necessità di un sostegno nell'emergere, ritengo si tratti di un concetto assoggettato a tutta una serie di circostanze quali regione, costumi, ecc... che occorre fare attenzione a non sopravvalutare: se si diffonde l'idea che l'unico modo per farsi strada converge nell'appoggio di un terzo, si finisce con l'avere una visione distorta, nel complesso rinunciataria e priva quindi di alcuna utilità sulla via della crescita professionale.

PASQUALE BAZZOLI:

Pasquale Bazzoli, mi interesse di storia, filosofia e politica.

Signor Ministro, tutti penso le riconosciamo una grande esperienza nazionale ed internazionale: in tale prospettiva desidererei la sua opinione riguardo quali tipi di rapporti prevede si possano instaurare a livello culturale, politico ed economico tra Europa, Cina, India e viceversa.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Intanto, mi fa piacere il suo accostamento di Cina ed India: ai tempi d'oggi ci si fa coinvolgere molto più dalle questioni cinesi, parlando sempre meno d'India. Federico Rampini⁴, a piena ragione in mia opinione, ha fuso le due materie in un tutt'uno: sarebbe affascinante parlare e confrontare i due casi.

Fino a 10-15 anni fa mi recavo negli Stati Uniti con una media di quattro-cinque volte l'anno a fronte di una visita annuale in Estremo Oriente, pressoché sempre in Giappone.

Ad oggi il numero di viaggi con destinazione Nord America ed Estremo Oriente si è circa uguagliato: è difficile che vada negli Stati Uniti senza uno

⁴ Rampini F., India e Cina: l'inviato speciale racconta, Festival dell'Economia, 1 giugno 2006, Trento, Palazzo della Provincia autonoma di Trento. Sala Depedro.

stop a New York o Washington, mentre le mete asiatiche contano un maggior numero di stazioni, quali Tokyo, Hong Kong, Pechino, Seul e Singapore. Questa piccola esperienza vissuta testimonia il profondo cambiamento d'interesse ed equilibrio che ha interessato il quadro mondiale.

L'interesse e il desiderio in questi Paesi di avere rapporti stretti con l'Europa è fortissimo: si parla spesso di Europa, anche laddove essa esiste poco, offrendo quindi alla stessa una straordinaria occasione oltre che un terreno di competizione.

Non posso che arginarmi su queste poche asserzioni dal tenore generico vista la vastità del tema introdotto dalla domanda.

PAOLO BERLOFFA:

Sono un imprenditore di Bolzano.

La domanda che vorrei sottoporle è la seguente: non trova vi sia una carenza rilevante nella strategia europea della moneta unica? Mi spiego, si ha spesso l'impressione che il cambio contro il dollaro statunitense venga deciso a Washington, a Riad, a Pechino, lasciando all'Europa un ruolo quasi di spettatrice di fronte alle evoluzioni della sua stessa valuta, dimenticando il ruolo che l'Euro potenzialmente potrebbe avere, ad esempio, in America Latina.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA:

Non condivido il suo pensiero.

È strano come molti in Europa ritengano vi sia una strategia del Dollaro, decisa a Washington, che noi europei ci limitiamo a seguire. Non si tratta altro che di un'espressione della malinconia europea, dell'idea di vivere in una condizione di subordinazione a qualche forte potere nascosto che decide le nostre sorti.

Visitando l'Europa ci si accorge come pressoché tutti parlino del cambio dell'Euro, viaggiando negli Stati Uniti, all'opposto, come quasi nessuno argomenti sul prezzo del Dollaro. L'economia europea raggiunge dimensioni pari a quella USA, si caratterizza per un grado di apertura,

l'intensità dei rapporti con l'estero rispetto al volume economico, corrispondente al rispettivo statunitense – ognuna delle economie che sono confluite nell'Unione europea, Italia, Germania, ecc... era infinitamente più aperta all'estero di quanto lo sia attualmente l'Europa nel suo complesso –.

La mia conoscenza in tale ambito mi permette di affermare tranquillamente come non esista, nella maniera più assoluta, un burattinaio del cambio, con sede in America, che tiene le fila del prezzo dell'Euro.

FERRUCCIO DE BORTOLI:

Benissimo, noi terminiamo qui questo nostro incontro.

Ringrazio Tommaso Padoa Schioppa e tutti voi per essere intervenuti.